

BIAGIO ASSERETO

da notaio ad ammiraglio

testo di Carlo Carosi



Siamo a Genova, nelle prime ore del mattino di una splendida giornata di settembre dell'anno del Signore 1475. Sulla banchina del molo vecchio, tra le merci accatastate alla rinfusa, gli scaricatori vocianti impartiscono ordini ai loro giovani garzoni. Due ragazzetti giocano fra le botti e le balle di cotone: Si rincorrono, fanno la lotta, si rotolano per terra avvinghiati, poi si rialzano, ridono di gusto e riprendono a correre. Un vecchio, seduto su una balla di cotone, contempla il mare in silenzio sfiorando con le dita la lunga cicatrice che gli deturpa la guancia sinistra.

Ora basta, ragazzi, non vedete che state dando fastidio a quelli che lavorano? ...Sedetevi qui accanto a me, riprendete fiato e state un po' calmi e tranquilli...Quando vengo qui, su questo molo, mi viene sempre da pensare agli anni della mia giovinezza...a quando ero imbarcato sulle navi di Biagio Assereto...Come dite? Non avete mai sentito parlare di Biagio Assereto? Beh! ...

Dovete sapere che l'intera mia vita di marinaio si è svolta a bordo delle sue galee e vi posso garantire che quello era per davvero un grand'uomo!... Se promettete di stare bravi e in silenzio, vi racconterò le tante avventure che ho vissute al suo fianco.

Biagio Assereto (o *Blasius de Axereto*, come si diceva allora), il personaggio di cui parla il vecchio marinaio, era nato a Genova nel 1383 ma i suoi avi provenivano da Recco. Suo padre Costantino, dopo aver esercitato l'umile mestiere di fabbro, aveva fatto una rapida carriera politica in seno alla sua corporazione, fino a giungere a far parte dei Salvatori del porto, la magistratura preposta alla cura dei moli e delle galee.

La madre Orietta, apparteneva alla ricca famiglia dei Ghisolfi, signori di Mâtrega: emporio che – per la sua posizione strategica sullo stretto fra il Mar Nero e il Mare d'Azov – permetteva di controllare i traffici diretti al porto di Tana, dal quale la via delle spezie partiva verso l'estremo Oriente. Biagio aveva cominciato ad esercitare la professione di notaio nella Riviera di Ponente, nella comunità di Porto Maurizio, quando aveva soltanto 25 anni.

Come gran parte degli uomini «nuovi» provenienti dalle fila dei *populares*, era un personaggio poliedrico, dotato di grande talento e dedicato a diversi generi di attività: non soltanto al notariato, ma anche all'armamento navale, un'attività particolarmente redditizia, specialmente per chi aveva alle spalle una famiglia dotata di grossi capitali e poteva

contare, come lui, sull'appoggio di influenti personaggi politici. Grazie alle sue indubbie doti personali, era stato eletto Cancelliere della Repubblica, una carica prestigiosa (corrispondente a quella attuale di Segretario di Stato), diventando amico di altri celebri cancellieri come Jacopo Bracelli e Giovanni Stella, grandi letterati di quell'epoca. Dalle fonti d'archivio apprendiamo che, secondo la moda in voga fra gli umanisti, si diletta dei poemi di Omero, e possedeva volumi di opere classiche di poesia e di storia. Della sua vita privata sappiamo soltanto che aveva avuto quattro figli maschi dalla seconda moglie Pometta di Teramo da Moneglia, ed uno dalla prima moglie, morta in giovane età. Anche se possedeva una casa con giardino nella contrada di San Francesco (in prossimità dell'attuale spianata di Castelletto), preferiva abitare nella zona di San Pietro in Banchi, per essere vicino al luogo in cui si concludevano i più grossi affari marittimi.

Quando fui arruolato dal capitano Biagio per la ciurma della sua galea, avevo soltanto qualche anno più di voi. Lì per lì non capivo per quale motivo la sua nave si chiamasse Pometta, poi mi hanno detto che quello era il nome della moglie del capitano.

Dovevamo andare a liberare Napoli che era stata occupata dalle truppe del re Alfonso, ma... mentre la flotta era in attesa del vento favorevole per prendere il largo, i patroni di nave si erano sollevati. Erano furiosi...non volevano accettare l'ammiraglio scelto dal duca di Milano. Dicevano: «Com'è possibile affidare il comando ad uno che non sa nulla delle cose di mare?» e ancora «Meglio sarebbe stato se avessero dato il comando ad uno come il Carmagnola che di queste cose se ne intende!» e «Se questo che arriva da Milano non sarà capace di comandare rischiamo di perdere le nostre navi!»...

Alla fine, comunque, siamo partiti e siamo rimasti laggiù per cinque lunghi mesi.

In quel tempo, non abbiamo dovuto combattere perché il re Alfonso d'Aragona (che il diavolo se lo porti!), era stato avvisato del nostro arrivo ed era riuscito a fuggire!..

Siamo tornati a casa agli ultimi giorni di maggio, dopo aver portato a termine la missione. Ricordo che i patroni delle navi erano profondamente delusi perché tornavano, dopo cinque mesi di mare, senza prigionieri e senza bottino di guerra.

Lo stendardo della Repubblica, anziché essere sbandierato per le vie della città come si faceva in caso di vittoria, era stato riportato nella chiesa di San Giorgio fra due ali di popolo in silenzio.

Nei carruggi, la gente non cessava di inveire...

Dicevano: «ci siamo indebitati per 200.000 lire, e cosa ne abbiamo ricavato?» e ancora «non è giusto che si spenda un patrimonio per armare la flotta ogni volta che fa comodo al duca di Milano!»

Tutti quanti protestavano ed erano malcontenti...

L'unico ad essere soddisfatto ero io!.....

In quei cinque mesi, senza correre alcun pericolo, avevo imparato molti segreti della vita di mare, accanto al notaio Assereto che ci aveva insegnato ad apprezzare non soltanto la fierezza e il coraggio, ma anche la diplomazia, le buone maniere e i discorsi eleganti...

Attorno al vecchio, nel frattempo, si era formato un gruppetto di ascoltatori che comprendeva anche tre aiutanti degli scaricatori che

avevano approfittato della novità per tirare il fiato e riprendere le forze. Erano stati attirati dalla cicatrice che conferiva al volto del vecchio un aspetto terribile. Ascoltavano curiosi le sue parole, forse sperando di sentirgli raccontare di arrembaggi e di battaglie navali.

La spedizione descritta dal marinaio era quella voluta nel 1423 da Filippo Maria Visconti in difesa di Luigi d'Angiò, aspirante alla successione al Regno di Napoli. L'ammiraglio Guido Torello, designato dal duca di Milano, era riuscito a portare a termine la sua missione senza dover ricorrere alle armi, ma consegnando del denaro alle truppe mercenarie che presidiavano Napoli per conto dei Catalani-Aragonesi. Alcuni patroni, però, a causa dei contrasti con l'ammiraglio, avevano abbandonato la spedizione e fatto ritorno in patria. Soltanto l'Assereto, fedele agli ordini ricevuti, era rimasto al suo posto e, in qualità di notaio-cancelliere della flotta, aveva preso nota giorno per giorno degli avvenimenti più rilevanti. In quell'occasione aveva dato prova di lealtà e di padronanza del mestiere, e ciò gli aveva assicurato la nomina alla prestigiosa carica di cancelliere dell'Ufficio della Guerra.

Vi state annoiando, ragazzi?... pensate di tornare al lavoro? ... Beh! fate pure, mami spiace per voi, perché ora sta per venire il bello! ... Se ve ne andate, vi perdete la storia di quando, nell'estate del '25, siamo andati a riconquistare i borghi ribelli della Riviera di levante che erano passati dalla parte di Tommaso Campo Fregoso, e quando sono stato ferito..... Beh, vedo che la cosa vi interessa....

Riprendere il potere in quei borghi è stata una vera impresa Quella è gente fiera e coraggiosa! Era duro riuscire a stanarli dai loro castelli!...Appena riuscivamo di mettere le mani sui loro capi, li condannavamo a morte e..... seduta stante, li impiccavamo sulla pubblica piazza. Lasciavamo penzolare i loro cadaveri dalle forche per giorni... e giorni...

Soltanto a Recco, dove abitavano parecchi parenti del nostro capitano Biagio, niente impiccagioni! Ci siamo limitati ad incarcerare i caporioni della rivolta. A Moneglia, invece, ci sono stati aspri combattimenti e parecchie condanne a morte. E' stato proprio lì che mi hanno colpito di striscio alla gamba sinistra. Il colpo per fortuna era superficiale. Aspettate un po'... vediamo se riesco a mostrarvi la cicatrice. Eccola qui! Non riuscite a vederla? Beh...a distanza di anni è quasi sparita, ma vi assicuro che era proprio lì, nel polpaccio, dove ho messo il dito indice.

Due anni dopo, stavamo pattugliando il braccio di mare di fronte alle coste toscane, quando abbiamo incrociato una trireme che si dirige verso di noi. Ci prende di mira con alcune delle sue bocche da fuoco e ci scaglia addosso nuvole di frecce. Era il legno del corsaro catalano Petruccio Verro che da qualche tempo infestava quelle acque ed era lo spauracchio dei nostri mercanti. Ero terrorizzato....Non sapevo come e dove mettermi al riparo dai dardi... La vista mi si annebbiava....balbettavo paternostri e avemarie...quando piomba fra noi il capitano Biagio che ci ordina di manovrare in modo da speronare la trireme...

Un urto spaventoso!

Gettiamo i rampini.... ci accostiamo.... i legni si affiancano!...

Sto per farmela sotto, ma Biagio mi prende per un braccio, mi dice: «Fatti animo, ragazzo, combatti da uomo! Questa è l'occasione giusta per non farmi pentire di averti preso con me!» Proprio così mi ha detto, e queste parole mi hanno guarito all'istante.

Non potete neppure immaginare ciò che significa un arrembaggio!

Sono tra i primi a piombare sulla coperta del legno nemico. Le gambe mi tremano, A stento rimango in piedi, in preda al panico, mentre dappertutto vedo gente che mena fendenti all'impazzata, corpi che precipitano in mare, lame che brillano al sole, lance acuminate conficcate nei corpi degli uccisi, urla disperate dei feriti... Un vero inferno, vi assicuro! La confusione è al massimo, quando mi trovo d'un tratto a battermi corpo a corpo (indovinate un po' con chi?) niente meno che con il terribile corsaro Petruccio, un tipaccio alto e grosso, pieno di tatuaggi! Ci metto tutta la forza e il coraggio che mi sono rimasti, mi batto come un leone e riesco a sopraffarlo. Gli ficco nel collo la punta della spada per trafiggerlo, ma quello alza le mani e grida disperato più volte em rendeixo (che in lingua catalana vuol dire: mi arrendo). In quell'istante, giunge di corsa il capitano Biagio con due dei nostri per prendere in consegna il prigioniero. Gli uomini del corsaro, appena vedono che il loro capo è caduto in nostre mani, depongono le armi. I miei compagni urlano in segno di trionfo. Io mi piego, stremato, in preda ai crampi allo stomaco, socchiudo gli occhi e ringrazio il Signore per lo scampato pericolo...

La notizia della vittoria era giunta a Genova ancor prima del nostro ritorno. Ci hanno accolti con grandi onori. I più soddisfatti erano i mercanti, grati al notaio Biagio per aver fatto fuori quel corsaro che ormai era diventato un incubo per chi navigava in quel tratto di mare. Ma, devo essere sincero, io ero il più felice di tutti.... Il capitano Biagio aveva riferito alle autorità che io avevo contribuito alla cattura

del corsaro, e quelle mi avevano concesso l'esenzione vitalizia da tutte le imposte e donato una preziosa pergamena che porto sempre con me in questa borsa. Adesso ve la mostro... Non vi sembra bellissima? Guadate bene: il mio nome Jacopo Marchisio è scritto qui, al centro, con grandi lettere ricche di svolazzi in oro autentico! La conservo arrotolata con cura perché ho paura che si rovini....

La notizia della cattura della nave corsara da parte del notaio Assereto era stata accolta con grande soddisfazione dal duca di Milano. Con altrettanto favore era stata accolta la notizia di un'altra impresa vittoriosa compiuta nel settembre di quello stesso anno nel tratto di mare tra Vernazza e Monterosso, quando erano state catturate e trainate a Genova due galee che stavano portando aiuti agli uomini del Campofregoso. Giunto all'altezza dell'accampamento nemico, l'Assereto aveva ordinato che fossero gettati in mare, in segno di derisione e disprezzo, i vessilli e le insegne delle navi catturate. Quello spettacolo aveva dato il colpo di grazia al morale dei nemici che avevano finito per togliere il campo e ritirarsi verso Chiavari.

Gesti clamorosi come quello contribuirono ad accrescere la fama del notaio-cancelliere e a diffondere l'idea che, come uomo d'armi, fosse più valente di tanti blasonati gentiluomini. Infatti, quando si trattò di mandare a Recco una persona capace di ristabilire l'ordine, la scelta cadde su di lui, anche grazie al fatto di essere originario di quella località.

L'anno che ho passato a Recco a fianco del capitano Biagio è stato uno dei periodi più complicati della mia vita! Quella gente non voleva versare la nuova tassa straordinaria sul vino e sul grano, istituita per pagare gli stipendi della nostra guarnigione.... E pensare che il nostro il capitano, per

venire incontro alla sua gente, aveva accettato che gli fosse dimezzato il salario che gli spettava per la carica di castellano e podestà!... Tutto inutile! Le proteste non cessavano... e anche se il capitano ci aveva vietato di ricorrere alla forza, molto spesso eravamo costretti a disperdere la folla con tutti i mezzi a nostra disposizione. Sbarravamo il passo a quelli che tentavano di penetrare nel castello e li colpivamo con violenza. Il sangue schizzava dappertutto e la gente urlava furibonda! Una bolgia da cui uscivamo tutti malconci!

Non basta!... Ogni tanto ci toccava affrontare anche le manifestazioni violente dei Camoglini che volevano formare con Santa Margherita una loro autonoma podesteria e staccarsi da quella di Recco... Anche loro, per protesta, rifiutavano di pagare le tasse!....

Anche quella volta, l'arma decisiva per ottenere la pacificazione degli animi fu l'intervento del notaio Assereto che si mostrò clemente nei confronti della città e pronto a compiere ogni sforzo per conseguire la distensione e la pace fra sua gente. Per dare il buon esempio, egli stesso firmò, a nome degli Assereto, un patto di amicizia e di buon vicinato con i Beraldi, ristabilendo la pace fra le due famiglie che da anni erano in guerra.

Dopo il soggiorno recchese, Biagio Assereto fu mandato in missione a Savona e nella Riviera di Ponente e, al suo ritorno, fu inviato ad occupare il castello di Portofino. Gli fu poi ordinato di partecipare all'assedio di Pisa pattugliando, con la sua galea, le acque di Porto Pisano, e quando Venezia accorse in aiuto della città toscana aprendo le ostilità, il nostro fu chiamato a far parte di un'armata allestita in tutta fretta. Lo scontro avvenne nel settembre del 1431, di fronte all'abbazia di San Fruttuoso e per i Genovesi, fu un vero disastro.

Nella vita, cari ragazzi, ci sono alti e bassi! Non sempre si può vincere! Quella subita nel settembre del '31, nelle acque di Portofino, è stata per noi una vera batosta! Per la prima volta, nel corso della mia vita di marinaio, quel giorno ho provato l'amarezza della sconfitta. Vi assicuro che è stato penoso e umiliante dover sfilare, disarmati, in silenzio, a testa bassa, sotto gli sputi, gli insulti e lo scherno dei nemici... Undici delle nostre navi riuscirono a mettersi in salvo a Portofino, una fece ritorno a Genova, un'altra si diresse verso Piombino: tutte le altre, compresa la Capitana, caddero in mano nemica. E meno male che l'ammiraglio veneziano ha concesso la libertà a noi marinai, senza pretendere alcun riscatto... Invece il nobile Francesco Spinola, che era al comando della nostra flotta, e i patroni delle galee furono portati prigionieri a Venezia. Purtroppo, fra i patroni imprigionati, c'era anche il nostro capitano Biagio. La sua cattura ci distrusse il morale! Vederlo consegnare le armi ai nemici, ve lo giuro, fu uno spettacolo atroce!

Per fortuna, dopo qualche tempo, abbiamo saputo che lo avevano liberato e lo avevano mandato a trattare per il riscatto degli altri prigionieri. Non era venuto a Genova, ma si era fermato a Milano, per portare a termine quell'incarico, e lì aveva fatto conoscenza con Filippo Maria Visconti. Rimase presso il duca per parecchio tempo come ambasciatore della nostra Repubblica, compiendo diverse missioni diplomatiche. Aveva interrotto l'attività di armatore e di patrono di nave e qui a Genova ormai veniva di rado..... Faceva un salto al molo, per dare un'occhiata alle sue navi e, prima di andarsene, veniva a salutarci amichevolmente con una pacca sulle spalle e ci diceva «Vi confesso, ragazzi, che

ho tanta nostalgia del mare! Sono stufo di vivere a Milano, in mezzo alla nebbia....State pronti, perché un giorno o l'altro potrei tornare sulla mia nave ed avere di nuovo bisogno di voi»

Nel 1435, quando si riaccese la lotta per la successione al Regno di Napoli, i Genovesi e il duca di Milano si schierarono dalla parte di Renato d'Angiò e contro Alfonso d'Aragona. Anche questa volta, i loro interessi coincidevano: volevano combattere entrambi i Catalani. Per prevenire le mosse del nemico, sin dai primi di luglio, due navi cariche di munizioni e di viveri, erano state inviate in soccorso della guarnigione che presidiava Gaeta per conto di Filippo Maria Visconti, ma gli aragonesi avevano immediatamente cinto d'assedio la città da tutti i lati.

Bisognava fare in fretta. Si doveva allestire una flotta per portare aiuto ai Genovesi che, sotto il comando del nobile Francesco Spinola, erano asserragliati in quella fortezza.

Il difficile compito di comandare la spedizione fu affidato a Biagio Assereto. Dovette fare i conti con alcuni marinai che si rifiutavano di prendere il mare senza prima avere riscosso le paghe arretrate, e con diversi armatori che, già pronti a salpare alla volta delle Fiandre, non erano disposti a consegnargli le loro navi cariche di preziose mercanzie. Senza contare l'ostilità dei nobili che avevano sempre avuto il privilegio dei comandi navali e che ora si vedevano fare le scarpe da un uomo nuovo, un semplice notaio.

Superati brillantemente tutti gli ostacoli, all'alba del 23 luglio del '35, l'Assereto fu pronto a partire al comando di una piccola flotta composta di 13 galeoni, tre galee, ed un'armata di 2.400 uomini.

Ricordo quella mattina come fosse ora... cadeva dal cielo tanta di quell'acqua che a stento riuscivamo a distinguere gli altri legni ormeggiati a una trentina di braccia da noi. Ne ho viste di tempeste, nella mia vita, ma mai tanto furiosa come

quella, vi giuro!... C'era stata burrasca durante tutta la notte precedente, con raffiche di vento, lampi e tuoni a tutto spiano...Il capitano Biagio stava dando gli ultimi ordini, urlando a squarciagola per superare il fragore della tempesta, ma tra noi marinai c'era la sensazione che quella spedizione stesse per iniziare sotto cattiva stella, come se qualcuno ci avesse gettato la cattiva sorte...Eravamo convinti che fosse di malaugurio ciò che era successo nella notte precedente, quando dalla sommità della chiesa di Sant'Ambrogio un fulmine aveva sradicato una grossa lastra di marmo che il vento impetuoso aveva gettato lontano. Una pietra pesantissima, capite? ... era volata via dal campanile e depositata a terra molte braccia più in là, intatta...come se qualcuno l'avesse tolta dal suo posto e trasportata fino lì con cura...Qualcuno diceva: «Deve essere stata opera del diavolo!» e gli altri si facevano il segno di croce in segno di scongiuro... A toglierci da quel clima di terrore, giunge notizia che un certo Quirico, medico e astrologo, ha dato il suo responso dicendo che la pietra di marmo rappresentava il re dei nemici e che noi, simili ad un vento di burrasca, l'avremmo portato a Genova con tutta la sua armata!...Eravamo ancora esitanti quando sale a bordo un messo degli Anziani e riferisce al capitano che il Consiglio vuole sospendere la partenza ed aspettare la fine del cattivo tempo. La risposta di Biagio ci ha lasciato tutti a bocca aperta! Gli dice: « Va', e di ' a quelli che ti hanno mandato che i nostri uomini, a Gaeta, sono sul punto di cedere e che non possiamo aspettare il bel tempo! Digli pure che la pioggia e il vento non mi fanno paura, e che si riservino i festeggiamenti e gli onori per quando ritorneremo vittoriosi!».

Dopo aver doppiato il promontorio di Capodimonte, la tempesta era cessata di colpo e il mare si era calmato. Le navi procedevano di conserva nella scia della Capitana.

L'ammiraglio, a quel punto, ci ordina di manovrare in modo da accostare, una per volta, le altre navi. Voleva salire a bordo di ciascuna per controllare che avessero le armi pronte all'uso e per concordare il piano di eventuali battaglie. Si preoccupava prevalentemente dei balestrieri e dei gabbieri, dando loro consigli sull'uso delle armi. Nominava i responsabili della prora, della poppa, dell'orlo e della gabbia, affidando a ciascuno compiti ben precisi in caso di arrembaggio. Di tutto prendeva nota con ordine su un quadernetto che teneva nella tasca destra della giubba.

Intanto, a Gaeta, la situazione era diventata gravissima: di giorno, gli assediati sostenevano gli assalti degli Aragonesi e di notte, sfidando il nemico, riparavano i danni arrecati alle opere di difesa della cittadella. Francesco Spinola, l'anima della resistenza, ferito ad una gamba, continuava a combattere. Mancavano i viveri per sfamare la popolazione. I vecchi e i bambini erano stati allontanati dalla città ed erano stati accolti nel campo nemico, grazie alla generosità di re Alfonso *il Magnanimo*.

Anche l'estremo tentativo di abbandonare via mare la fortezza, era miseramente fallito a causa del blocco navale operato dai Catalani. Quando tutto lasciava supporre che gli assediati stessero per accettare le condizioni di resa, un messo della Repubblica di Genova aveva recato loro la notizia dell'imminente arrivo dei rinforzi e ciò li aveva aiutati a resistere.

Il cielo era chiaro e il mare calmo, la mattina in cui abbiamo avvistato la flotta nemica, al largo di Terracina. Ben presto, ci siamo accorti che le navi nemiche si stavano

dirigendo minacciose contro di noi. Il nostro nocchiero, munito di cannocchiale, le aveva contate: erano 14 grosse caracche, undici galere e 6 borbotte, tutte addobbate con vessilli multicolori. Secondo i nostri calcoli, su quei legni c'erano almeno 6.000 uomini armati, pronti a farci a pezzi!...

Il capitano ordina di far rotta verso l'isola di Ponza, ma quelli ci inseguono e si avvicinano sempre di più...Ad un certo punto, mettono in mare una scialuppa e mandano verso di noi un messaggero...Sale a bordo un tale, alto e magro, con i baffettini aguzzi ed un pennacchio giallo sul cappello...Dice di venire da parte del Re Alfonso per parlamentare con il nostro ammiraglio... Quando lo portiamo alla presenza del capitano Biagio, dice, con una vocetta maliziosa: «Sua maestà, vuol sapere per quale motivo i Genovesi navigano in queste acque con una armata tanto grande?»

e il capitano: «Vogliamo portare viveri ai nostri soldati, chiusi nella fortezza di Gaeta, perché stanno morendo di fame. Non abbiamo alcun proposito ostile nei riguardi del vostro re, Ditegli che non ha nulla da temere, poiché è nostra volontà di rimanere in pace con lui, ma che non cerchi di fermarci perché noi non cambieremo rotta!»...

Se fosse stato punto dalla tarantola, quel tale si sarebbe agitato di meno! Bascica nelle sua lingua alcune parole incomprensibili, si inciampa nel cordame, si guarda attorno spaurito e, sommerso dagli schiamazzi, scende rapidamente nella scialuppa che lo attende sottobordo. Uno dei mozzi si era impadronito con destrezza del pennacchiotto giallo e si pavoneggiava saltellando in modo ridicolo, tra le risate della ciurma....

La risposta del re non si è fatta attendere...Ci raggiunge ben presto un altro suo araldo con questo messaggio «Sua Maestà vi ordina di ammainare le vele e di inchinarvi di fronte a lui!»

Il capitano Biagio ci chiede di trattenere a bordo l'araldo... voleva chiedere il parere degli altri patroni prima di dare una risposta. Non vi dico l'entusiasmo e le manifestazioni di gioia, quando abbiamo visto issare su tutte le nostre navi i pennoni di guerra e udiamo levarsi dagli equipaggi, a più riprese, il grido di "Viva San Giorgio!"...D'un tratto, la paura se ne era andata. Eravamo pronti a combattere al fianco del nostro capitano, anche contro un nemico tanto più forte di noi..... Il capitano Biagio ci ha chiamato tutti in coperta e ci ha detto:

«Persuadetevi, uomini, che la vittoria sarà vostra, poiché voi siete nati e allevati in mare e dovrete combattere con gente di terra che alla sola vista del mare è presa dal vomito e dal terrore... Non lasciatevi impressionare alla vista del nemico anche se appare numeroso e feroce. È gente inadatta a combattere in mare, vi dico: voi, al contrario, siete forti e assuefatti alle vittorie! Abbiamo dalla nostra il vantaggio dell'agilità dei nostri vascelli e poi sapete di certo che delle cose pertinenti alla marineria e specialmente in fatto di balestre e di saette, voi altri avete la supremazia fra tutti i popoli del mondo!».

Che uomo, ragazzi!... Anche ora, a distanza di anni, mi viene la pelle d'oca... Quelle sue parole mi sono rimaste impresse nell'anima e non le potrò dimenticare mai!...Noi della ciurma, pensando che il discorso fosse terminato, pieni d'orgoglio, abbiamo applaudito a più non posso, ma il

capitano ci ha fatto segno di tacere, aggiungendo con la sua voce potente:

« E non crediate che un uomo, solo perché è stato fatto Re, acquisti la forza di un leone! Anzi, dovete pensare che il Re è un uomo cresciuto nella bambagia, che ha l'abitudine di farsi servire in tutto, che senza i suoi ministri non è capace di fare un bel nulla. State certi: i Re sanno meglio comandare che operare. Pensate, piuttosto, che sulle loro navi ci sono nobiluomini molto ricchi, carichi d'oro, di pietre preziose, di vasi d'argento e di altre cose di grande valore. Ebbene, vi prometto, sul mio onore, che una quarta parte delle prede di guerra verrà ripartita fra voi! ... Adesso ritornate ai vostri posti, pregate San Giorgio e ricordate che «meglio è morire da uomini che vivere con vergogna!»

Ci aspettavamo di essere attaccati da un momento all'altro. Avevamo visto la grande nave regia, la Mañana, manovrare in modo da prenderci di mira. Noi urlavamo «San Giorgio!, San Giorgio!» ...ma quelli ci venivano addosso con il vento in poppa e con tutta la potenza di quel colosso, urlando a loro volta «battaglia!, battaglia!» In quel preciso momento, il capitano Biagio, con una bordata improvvisa, fa ruotare la nave urtando violentemente la poppa del vascello reale che sbanda paurosamente. Lanciamo i rampini e lo unciniamo. Il contraccolpo per poco mi scaraventa in mare... Le alberature oscillano paurosamente con sinistri scricchiolii... Per l'inclinazione, tutto ciò che si trova sul ponte della nave nemica rotola pesantemente verso mare. Ci gettiamo all'arrembaggio... Dappertutto nubi di fumo, calce viva e bombe incendiarie, uomini avvolti dalle fiamme che precipitano e scompaiono sotto le onde, urla disperate, corpi

trafitti, cadaveri che galleggiano in mezzo ai rottami degli scafi, dovunque sangue, tanto sangue!...Mi getto nella mischia ad occhi chiusi... sferro colpi a destra e a manca all'impazzata, ferisco con un fendente un nemico che stramazza sul ponte, ritraggo la mia lama insanguinata dal ventre di un altro, ingaggio un corpo a corpo con uno che mi è piombato alle spalle... scorgo il luccichio di un'armatura e il lampro di una spada che mi rovina sul capo... avverto scorrere il sangue sulla parte sinistra del viso, mi si annebbia la vista e....come in un sogno, vedo l'ombra del capitano Biagio che accorre in mio aiuto urlando «San Giorgio! San Giorgio!»... Qualcuno mi trascina fin sotto coperta e mi benda la testa....Dalla ferita al viso continua a uscire molto sangue...A fatica raggiungo il ponte, afferro un'arma e riprendo a battermi...

Di quella battaglia combattuta nelle acque dell'isola di Ponza il 4 agosto del 1435, ci rimane la relazione che l'Assereto indirizzò a Filippo Maria Visconti e agli Anziani della città di Genova. Ecco come descrive quell'importante vittoria, nel suo volgare pieno di espressioni dialettali:

«Finalmente l'altissimo et omnipotente Iddio, combattendo noi da hore dodici insino a ventidue, senza intervallo né riposo alcuno, habbiando rispetto alla santa giustizia, ne diede vittoria primamente contra la nave del Re, la quale noi habbiamo preso e cosi l'altre....si che in somma sono restate prese nave dodici della armata del Re et una sua galera bruciata et una in fondo abbandonata. Due galere sono state divise dalla battaglia et sono scampate per portar la novella. Et sono rimasti prigionieri el Re de Aragona, el Re de Navarra, l'Infante, il maestro di santo Giacomo, il duca di Sessa, il prencipe de Taranto, il figliolo del conte di Fondi, il vicerè di Sicilia et infiniti conti, baroni e gentil homeni e ancora

Menegusso dell'Aquila, capitano di ducento lance. Li prigionieri sono migliaia di migliaia...».

Alla notizia dell'insperata vittoria, gli assediati di Gaeta avevano sgominato la debole resistenza degli aragonesi, impossessandosi del ricco bottino abbandonato dal re e dal suo seguito.

L'Assereto, dopo aver concesso la libertà agli uomini degli equipaggi nemici, (povera gente dalla quale non si poteva ricavare alcun riscatto), andò a Gaeta per imbarcare il ricchissimo bottino e ripartì subito alla volta di Genova con il carico dei suoi prigionieri eccellenti.

Qualche giorno dopo, appena le navi capitanate dall'Assereto giunsero a Portovenere, un messo di Filippo Maria Visconti consegnò all'ammiraglio un messaggio in cui il duca gli ordinava che il re Alfonso e gli altri prigionieri di sangue reale fossero portati a Savona e di lì trasferiti direttamente alla sua corte di Milano. Era un ordine amaro. Il Dca toglieva dalle mani dei Genovesi le prede più ricche e prestigiose, sottraendo alla città, colpita da mesi di carestia e dissanguata dalle guerre, una sicura fonte di ricchezza. Ma l'ammiraglio, da militare qual'era, fu costretto a dare esecuzione a quell'ordine.

Fece sosta a Genova per sbarcare ottantacinque nobili e baroni con tutto il grosso dei prigionieri, che furono rinchiusi nel carcere di Malapaga. Poi, fra le vibranti proteste delle autorità genovesi, fece portare a Savona e successivamente a Milano il re Alfonso con il suo seguito.

Avevamo vinto! San Giorgio e San Domenico ci avevano protetto!.... Quelli che ci avevano trattato con tracotanza, che ci avevano canzonato perché avevamo scelto come ammiraglio un semplice notaio, che erano certi di poterci sbaragliare facilmente, grazie alla superiorità delle loro forze, erano in mani nostre.....

Avevamo catturato niente meno che il re Alfonso d'Aragona, quello che aveva rifiutato altezzosamente di consegnare la spada nelle mani del nostro capitano, perché non apparteneva alla nobiltà..... I cadaveri di 600 dei suoi

uomini affioravano laggiù nelle acque di Ponza!.. Solo due delle sue galee erano riuscite a fuggire, tutte le altre le avevamo catturate o bruciate o affondate...

Stiamo ritornando con quasi 500 prigionieri e con un ricco bottino di guerra! Abbiamo doppiato Capodimonte e superato l'abitato di Camogli..... La gente di Recco s'è radunata sulla spiaggia... Hanno acceso i falò in segno di saluto e di festa. in onore dell'ammiraglio... Anche se la mia ferita non sanguina più, ho ancora la vista annebbiata, mi gira la testa e fatico parecchio a stare in piedi...ma mi faccio forza: penso alla parte che mi toccherà nella spartizione del bottino.

Com'è bella la mia città, vista dal mare! Che spettacolo, quei maestosi campanili e quelle torri!...

Quanta gente è venuta ad accoglierci!.... Una folla immensa! Ammassati in coperta, stiamo affacciati dall'orlo festanti...Da terra, ci salutano agitando le braccia e sventolando fazzoletti colorati... mogli, figli, genitori e parenti urlano i nomi dei loro cari...

Appena sbarcati, baci, abbracci, sorrisi e lacrime di gioia...

Nessuno avrebbe potuto immaginare, in quel momento, ciò che stava per accadere!.....

L'invidia, cari miei, l'invidia è una brutta cosa....

Quelli che avevano preso parte alla battaglia di Ponza, erano indignati per gli onori e i benefici riconosciuti soltanto alla persona del nostro capitano...Cominciarono a spargere voci malevole ed ostili contro di lui....Gli riproveravano di avere obbedito agli ordini del Duca e di aver portato alla sua corte di Milano il re Alfonso ed i baroni del seguitoAccusa

assurda e incredibile!....Dite voi, come avrebbe potuto un soldato, un ammiraglio, disobbedire agli ordini superiori!?

Che cosa ne poteva lui se il duca s'era preso i prigionieri più illustri e se voleva trattare di persona la questione dei riscatti ?...

E poi, che colpa ne aveva se il Visconti gli aveva concesso in premio il feudo di Serravalle, posto ai confini del Genovesato, lungo la via del sale, e se aveva accordato a lui ed ai suoi discendenti il cognome, lo stemma e i privilegi di cui godevano i Visconti !?..

Tutta invidia, credetemi, solo invidia!....

Avrei voluto vedere che cosa avrebbero fatto loro, al suo posto!....

Avrebbero rifiutato con sdegno tutti quei benefici ???. Non mi fate ridere!.....

Erano stati capaci addirittura di mettergli contro anche le ciurme, accusandolo di avere ostacolato il riparto del bottino di guerra... Pazzesco! ..Niente di più falso! ...Se ognuno di noi aveva potuto riscuotere i 66 soldi promessi, era solo merito del capitano Biagio che era sceso a Genova ai primi di dicembre per recuperare gli oggetti preziosi trattenuti abusivamente presso di sé da alcuni patroni...

Quella era stata l'ultima volta che ho avuto la fortuna di parlargli...

L'ho incontrato a Banchi...Era insieme ad alcuni funzionari dell'Ufficio Prede di Guerra....Mi ha visto da lontano, mi è venuto incontro, mi ha chiesto della ferita al viso...e poi mi ha detto «Sono felice di averti incontrato, Jacopo, ti prometto che presto avrai la tua parte del bottino!». Grande!.... Si era ricordato perfino il mio nome!....

Il Duca si rese impopolare fra i Genovesi soprattutto allorché rimise in libertà il re d'Aragona con il suo seguito e ordinò che si allestissero le navi che avrebbero dovuto riportarli a Napoli. Pretese che Genova venisse meno alla sua tradizionale politica anti-catalana ed accogliesse con tutti gli onori quegli stessi personaggi contro i quali da anni combatteva e che finalmente erano caduti nelle sue mani. Quella fu l'ultima provocazione che, aggiunta alle umiliazioni precedenti, diede il via all'insurrezione.

La rivolta contro il dominio visconteo, guidata da Francesco Spinola, fu di breve durata e non diede luogo a spargimento di sangue fra la popolazione. Ci si limitò ad uccidere nella piazzetta di San Siro, il commissario milanese Opizzino di Alzate, inviso a tutti per la sua crudeltà e le sue angherie. L'Assereto non era in città, ma vi erano rimasti la moglie e i figli che vennero subito imprigionati e rimasero in carcere fino al mese di maggio dell'anno successivo.

Da allora, Biagio Assereto, bandito dalla sua città - nella quale contava ancora numerose amicizie - visse tra Milano e Serravalle. Quando a Genova fu eletto doge Raffaele Adorno, che gli si dimostrò subito amico, egli avrebbe potuto benissimo ritornare in Genova e tuttavia non volle sfruttare questa possibilità. Preferì rimanere nella sua rocca di Serravalle, dove si era formata una piccola corte di dotti e di letterati e dove, circondato dai figli e da madonna Pometta, amava ricevere le visite degli amici offrendo loro signorile ospitalità.

Dopo quel breve incontro, non l'ho più visto. Il mio capitano non è più tornato a Genova. L'hanno costretto a morire lontano dalla sua patria! L'hanno trattato come un bandito! Gli hanno tenuto in carcere moglie e figli per mesi e mesi! Hanno suscitato l'odio della gente contro di lui, che aveva dato a Genova la sua più grande vittoria navale! Pensate che il più accanito dei suoi accusatori è stato proprio

quel galantuomo che, a Gaeta, aveva esultato alla vittoria del nostro capitano!...

Ha fatto bene, secondo me, a rifiutarsi di tornare a Genova!

Come poteva dimenticare le tribolazioni che erano state inferte alla moglie e ai figli?....

Pretendeva, giustamente, di essere accolto dalle autorità in maniera ufficiale, con tutte le scuse e gli onori a cui aveva sacrosanto diritto!

Quanto gli deve essere pesato il rimanere lontano dal suo mare! Non respirare più l'aria salmastra, non affondare più lo sguardo nell'azzurro del nostro cielo, non poter ammirare dal largo i tanti piccoli borghi lambiti dalle onde, ai piedi delle verdi colline ..

Chissà quante volte deve aver rimpianto la sua Recco... con il castello, la chiesa, le barche, lo scalo, il ponte sul torrente e le stradine che salgono fra gli ulivi.....

Qui finisce il mio racconto, ragazzi! Di lui non ho più avuto notizie, so soltanto che ha vissuto gli ultimi anni della sua vita a Serravalle, con la moglie Pometta e con i figli, e che i parenti di Recco, ogni anno, al tempo delle spremitura, gli facevano avere una bella scorta di olio d'oliva.....

I giovani che sino allora erano rimasti ad ascoltare in silenzio, uno alla volta si erano allontanati, lasciando solo il vecchio marinaio, seduto sulla sua balla di cotone, mentre osservava in silenzio il volo dei gabbiani, sfiorando con le dita la cicatrice sulla guancia sinistra.

